

Romeo Bassoli

«L'Aids è una guerra contro l'umanità. Anzi è la guerra peggiore: ha fatto più morti di tutti gli altri conflitti recenti messi assieme». Nelson Mandela conclude così, dalla tribuna, la Conferenza mondiale sull'Aids di Barcellona. Prima di lui, un altro ex presidente, Bill Clinton, era intervenuto a dare un respiro politico forte ad una conferenza che ha vissuto moltissimo delle politiche della salute, economiche, commerciali nazionali e internazionali.

La società civile rappresentata dai 15 mila delegati (medici, ricercatori, operatori sanitari, malati, volontari) ha contestato senza timidezza il potere politico ed economico. Martedì scorso è stato messo a tacere il ministro americano della sanità, a cui è stato chiesto, in buona sostanza, dove siano finiti i soldi per curare gli ammalati dei paesi poveri. Ogni giorno, poi, nel palazzo che ospitava il congresso, gli attivisti che si battono per i diritti civili dei malati, hanno impacchettato lo stand di una grande casa farmaceutica o di una istituzione: dalla Roche all'Unione Europea. La protesta in questo caso era per il costo eccessivo dei farmaci e l'accesso alle cure. Del resto, la situazione mondiale è davvero di stallo. 20 milioni di persone

Chiusa a Barcellona la Conferenza mondiale. Servirebbero 10 miliardi per curare i malati. Mandela: è la peggiore guerra contro l'umanità

Contro l'Aids basterebbero i soldi spesi per il Mondiale

sono già morte di Aids negli ultimi 20 anni, altri 70 o 80 milioni potrebbero morire nei prossimi 20 anni perché l'epidemia non è stabilizzata, anzi sta crescendo. Per evitarlo, occorrerebbe spendere una cifra in fondo nemmeno esagerata: 10 miliardi di dollari. Soldi che servirebbero a salvare anche i malarici e coloro che si sono ammalati di tbc. La cifra è stata definita dall'Onu ed è l'obiettivo di un fondo che per ora ha ricevuto solo 2,8 miliardi di dollari.

Eppure, i soli campionati del mondo di Corea e Giappone costavano circa 7 miliardi di dollari. Il problema è che il fondo dell'Onu andrebbe utilizzato non per far circolare pubblicità sui megaschermi televisivi, ma per ridare la vita a milioni di africani e asiatici, i più poveri tra i poveri. Così, i vari G8 e governi nazionali promettono, ma poi non pagano, preoccupati dalla spesa corrente, dai parametri di convergenza europea o dal deficit federale americano.



Bill Clinton applaude Nelson Mandela durante la conferenza internazionale sull'Aids a Barcellona

Mandela, ieri, ha scelto però di parlare soprattutto delle discriminazioni, delle «stimmate» come le ha definite, dei malati di Aids. In particolare, ha detto, «di quelle che debbono sopportare i bambini sieropositivi e gli orfani». Molte persone, ha aggiunto, «che soffrono per l'Aids non vengono uccise dalla malattia in sé, ma dalla lotta che debbono sostenere contro le discriminazioni».

Bill Clinton, invece, ha scelto un taglio meno umanitario e più politico per il suo intervento. Ha infatti raccomandato ai paesi poveri di negoziare con le grandi multinazionali farmaceutiche una riduzione dei prezzi dei farmaci contro l'Aids. E se non ci riesce, ha detto, allora rivolgetevi a paesi «intermedi» come l'India o il Brasile, i cui laboratori producono gli stessi farmaci, al di fuori delle licenze commerciali, ad un prezzo più economico.

Le sue parole sono state accolte da un'ovazione. Questo infatti è il nodo di un lungo braccio di ferro che proprio

Mandela iniziò in Sudafrica, autorizzando l'importazione dei farmaci «generici» anti Aids. Il processo e la polemica internazionale che ne seguì hanno sollevato il problema nell'opinione pubblica mondiale. E hanno ottenuto qualche risultato, visto che proprio l'altro giorno l'Organizzazione mondiale della Sanità ha approvato tre farmaci generici per la prevenzione dell'Aids sviluppati dall'azienda indiana Ranbaxy Laboratories sfruttando la legislazione indiana che consente di brevettare le tecnologie produttive ma non i farmaci stessi. Così, usando tecniche diverse, le compagnie non cadono nei limiti brevettuali occidentali.

Insomma, il Clinton di oggi, senza un Congresso repubblicano e un mandato presidenziale alle spalle, dice ciò che il Clinton di ieri stentava ad accettare.

Infine Joep Lange, medico olandese, succede all'italiano Stefano Vella alla presidenza della Associazione internazionale dell'Aids. Fra due anni toccherà alla americana nera Elen Gayle. Per Vella, «la novità è che la conferenza ha dato grande risalto alla necessità dell'ingresso in campo della politica. E chiaro, ora, che serve una leadership. I governi non debbono andare a rimorchio della società civile, ma sedersi al tavolo con intelligenza e risorse finanziarie».

Turchia, gli «europeisti» sfidano Ecevit

L'ex ministro Cem fonda un nuovo partito per accelerare la marcia verso Bruxelles

Toni Fontana

«Dobbiamo continuare con questo governo fino alla fine». Isolato, contestato, abbandonato dai ministri e dai parlamentari che guardano all'Europa, il premier turco Bulent Ecevit alterna drammatici e inascoltati appelli ai fuggiaschi a orgogliosi propositi di resistenza. Ma attorno a lui e alla moglie Rahsan, ascoltata consigliera, il terreno sta franando. Ieri Ecevit ha nominato uno dei suoi vice, Sukru Sina Gurel, ministro degli Esteri in sostituzione del dimissionario Ismail Cem e si è subito preoccupato di far sapere che la Turchia non si fermerà nella marcia di avvicinamento all'Europa. Ma la vera novità non arriva dai palazzi del governo. Cem, il dirigente che più di ogni altro ha rappresentato le aspirazioni europee del suo paese (è ben visto a Bruxelles, Washington e in molte capitali arabe) non è certo rimasto con le mani in mano dopo l'addio a Ecevit. Assieme a Kemal Dervis, ministro dell'Economia, per metà dimesso (ha annunciato il ritiro dal governo e poi ci ha ripensato accogliendo il pressante invito a rimanere espresso da



Il Primo Ministro turco Bulent Ecevit mentre parla ad un canale tv privato

Ecevit) e all'ex vice-premier Husmettin Ozkan, Cem ha promosso una nuova formazione politica, centrista e di orientamento socialdemocratico, ma soprattutto europeista.

Per ora, provvisoriamente, il nuovo partito si chiamerà Troika, visto che ha tre capi, tutte figure di spicco nel panorama politico turco. Per prima cosa Cem ha detto che l'obiettivo della nuova formazione è il compimento dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Un'affermazione che ha subito dato un positivo scossone alla borsa di Istanbul dove le dimissioni a catena dei ministri avevano creato non poca apprensione. Ieri invece, all'annuncio della nascita del nuovo partito, la borsa ha registrato un rialzo del 5,6% e molti operatori, parlando con i giornalisti turchi, non hanno nascosto la loro soddisfazione per la nascita del nuovo partito. Ecevit invece ha tentato di sminuire l'avvenimento mettendo anzi in dubbio la partecipazione di Dervis alla Troika. Il ministro dell'Economia, protagonista del piano di salvataggio finanziario della Turchia e ben introdotto a Washington, in effetti non si è fatto sentire, anche se Cem lo ha cita-

to tra i nuovi capi della Troika. Ha parlato invece il neo-ministro degli Esteri Sukru Sina Gurel che ha confermato l'interesse per l'Europa, pur con qualche cautela: «Il nostro obiettivo Ue - ha detto - continuerà senza alcuna concessione su alcuno degli interessi nazionali e sulla nostra politica estera».

È chiaro dunque che la vera questione su cui si è arenato il governo riguarda l'Europa, cioè come, con quali riforme e dopo quali sacrifici la Turchia sarà accolta a Bruxelles. Non a caso Romano Prodi ha rinviato a data da destinarsi il viaggio ad Ankara e ieri fonti comunitarie hanno definito «molto grave» la situazione in Turchia. Ecevit, sempre più solo, ha ribadito ieri la sua intenzione di non dimettersi e non ha parlato di elezioni anticipate come aveva fatto nei giorni scorsi. Quest'ultima ipotesi sostenuta invece dal partito nazionalista d'azione di Devlet Bahçeli, che fa parte della coalizione di governo assieme al partito della sinistra democratica di Ecevit dal quale sono usciti Cem e molti altri dirigenti di primo piano. Bahçeli che ha promesso ai suoi elettori l'impiccagione del leader curdo Ocalan si oppone con forza

ad ogni riconoscimento della lingua curda nell'insegnamento nelle scuole e si batte contro l'abolizione della pena di morte. Ben difficilmente la Turchia verrà accolta tra i soci europei finché proseguirà la politica di repressione nei confronti della minoranza curda e non sarà esclusa la pena capitale.

Bahçeli chiede di convocare le elezioni per novembre e spera di ampliare i consensi del suo partito, anche se i sondaggi concordano sul fatto che il voto anticipato premerebbe certamente il partito della giustizia e del progresso dell'esponente islamico Recep Tayyip Erdogan e probabilmente anche le formazioni filo-curde. In tal caso l'avvicinamento della Turchia all'Europa subirebbe una forte battuta di arresto. L'altra importante questione che incombe sulla crisi è quella di Cirpo. Se Ankara non imbrocherà la via delle riforme «europeiste» alla fine del 2002, quando si dovrà decidere sull'allargamento dell'Ue, Bruxelles potrebbe decidere di ammettere solamente la parte greca dell'isola e la Turchia potrebbe essere per molti anni posta ai margini dell'Europa. Una prospettiva che Cem e altri intendono scongiurare.

Internazionale socialista
Fassino in Slovenia:
«Pace e stabilità nei Balcani»

Piero Fassino, segretario dei Ds e il ministro degli Esteri ungherese László Kovács, in veste di copresidenti, hanno aperto i lavori del Comitato per l'Europa centrale e orientale dell'Internazionale socialista (Sicec), Lubiana, in Slovenia. La conferenza, ospitata dalla Lista unita dei socialdemocratici sloveni, ha l'obiettivo di stilare un documento sulla stabilizzazione del processo di pace nei Balcani e sull'allargamento verso est dell'Unione Europea. «L'Europa - ha detto il segretario dei Ds nell'apertura dei lavori - deve rafforzare il suo impegno perché la stabilità dei Balcani è una priorità di tutti i paesi europei». I lavori del comitato dell'Internazionale socialista si concluderanno oggi.



Chiuso con la moglie Rahsan dentro casa, i dolori che lo affliggono gli impediscono di dormire: con la notte, gli arriva assieme l'urlo del brando che vuole vederlo morto al più presto, e i ricordi dei suoi settantasette anni di vita. Come diceva quella frase di T.S. Eliot che lui aveva tradotto in turco? «Sanno e non sanno cos'è agire o soffrire. Sanno e non sanno come agire e soffrire»: Eliot, su cui aveva dato la tesi di laurea. E poi Dylan Thomas, Ezra Pound, Tagore, altrettanti autori che lui aveva tradotto dopo gli studi all'Università americana di Istanbul, dopo i master a Londra o quelli in storia e psicologia, conseguiti addirittura ad Harvard. Tanta cultura per che cosa? Per ottenere quattro volte la carica di primo ministro ad Ankara, stroncata dai militari con tre cartellini rossi e un altro, questo che s'avvicina, ad opera di una manciata di politicanti corrotti che lui aveva cinicamente usato dal 1999 per restare al potere, partiti di destra e di sinistra, addirittura i «lupi grigi» vestiti davvero in doppiopetto grigio, tutta gente che adesso non vuole lasciargli neanche

Dopo l'università a Istanbul e un master ad Harvard aveva tradotto in turco T.S. Eliot, Dylan Thomas, Ezra Pound

il tempo di guarire per spingere la Turchia verso l'Unione Europea, per sottrarre davvero il paese a quella sua maledetta scissione fra Europa e Asia che prima di lui aveva combattuto il suo ispiratore politico, Kemal Atatürk, dopo il crollo dell'impero ottomano. Grazie a lui la Turchia non diventò, e non diventerà mai, un paese teocratico. La religione ha la sua importanza, ma il potere politico è altra cosa, due strade condan-

nate ad incontrarsi per andare poi ciascuna nella propria direzione. Eppure Bulent Ecevit, nei rari momenti che il dolore gli dà tregua, ricorda di essersi comportato esattamente all'opposto di come aveva imposto esistenza e carriera politica. Accadde nel marzo del '99, quando il partito islamico era stato sconfitto alle elezioni. Quasi per rispondere a quel risultato, un ingegnere tematico eletta nelle file di quel partito, si era

Bulent, il duro travestito da poeta

GIANCESARE FLESCA

presentata all'inaugurazione del Parlamento indossando un semplice velo, come fanno milioni di donne in tutto il paese. Ma lì, nelle aule parlamentari, quel gesto era sembrato a Ecevit una provocazione, una sfida: sicché lui, il laico, l'umanista tollerante aveva chiesto al presidente del Parlamento Ali Reza Septilolu di espellerla dall'aula per «difendere la democrazia»: Regolamento alla mano, il leader parlamentare gli aveva mostrato allora che non sono previste discriminazioni di sorta in base all'abbigliamento di uomini e donne. Ma la faccenda non era finita lì. La deputata era stata accusata di collusione con potenze straniere (ve di Iran) e si decise di sottoporla a un'inchiesta giudiziaria. In breve di-

venne un eroe popolare, tonificò il partito religioso sconfitto dal voto, «riuscì a mettere in discussione», scrisse all'epoca un giornale turco, «un sistema che non riesce a digerire neppure mezzo metro quadrato di stoffa».

Adesso, nelle ore insonni, Ecevit tenta di capire come si muoveranno amici e nemici. Nell'aprile del '99, liquidato lo sciocco Yilmaz che per la questione Ocalan aveva giurato eterna inimicizia all'Italia, lui riesce a formare un governo con formule tanto paradossali da sembrare imitazione del nostro politichese. Come che sia, ha ben salde in testa due cose: evitare ogni possibile affermazione degli integralisti musulmani, e portare la Turchia nell'Unione euro-

pea il più presto possibile. Ecevit sa che il suo paese è un caposaldo degli Stati Uniti, che lo trattano con amicizia e generosità: durante la più recente catastrofe economica, il Fondo Monetario internazionale ha concesso ulteriori prestiti ad Ankara per 12 miliardi di dollari. Ma lo spirito nazionalista che lo anima da sempre lo spinge verso l'Europa unita, per sfuggire al ruolo di avamposto americano in Asia centrale che Washington vuole affidargli ad ogni costo. E rapido nei calcoli come ogni buon politico, questo significa almeno tre cose. Primo, non impiccare il leader curdo Ocalan. Secondo, mostrarsi difensore dei diritti umani. Terzo, trovare una qualche soluzione all'antico rancore con la Grecia per la storia di

Cipro. Una storia che aveva visto protagonista proprio lui, Bulent Ecevit, che da primo ministro nel '73 aveva mandato le truppe nell'isola per difendere la minoranza turca che ci vive.

Grande battaglia, quella di allora. Toccò spiegare al mondo intero (e anche all'esercito) che si può essere assieme socialdemocratici e nazionalisti. Non furono molti a capirlo. Ma poi, arrivato alla quarta presidenza del Governo, cioè ai giorni nostri, lui propone l'abolizione della pena di morte dall'ordinamento giudiziario, limitate ma significative concessioni al popolo curdo e manda una circolare a tutte le autorità amministrative e giudiziarie perché «sorvegino il rispetto dei diritti umani da parte della polizia e dei servizi di sicurezza». Infine promuove un'inchiesta sui 500 «desaparecidos» degli ultimi 10 anni. Non sappiamo se il tempo gli concederà di vedere realizzato anche uno solo dei suoi propositi. Alla fin fine Maometto, per quanto bistrattato da quelle parti, una buona parola potrebbe metterla anche per lui.

Per quattro volte ha ricoperto il ruolo di primo ministro. Ora la sua carriera politica sembra essere alla fine

A Roermond, vicino Maastricht, un uomo avrebbe litigato con la compagna e appiccato un incendio all'abitazione. La donna si è salvata saltando dalla finestra

Olanda, padre ubriaco dà fuoco alla casa uccidendo sei figli

AMSTERDAM Sei fratelli sono morti carbonizzati nella loro casa a Roermond in Olanda, vicino al confine con il Belgio. Il rogo si è sviluppato nelle prime ore di ieri e la dinamica dell'incendio si è delineata solo nel pomeriggio di ieri, assumendo i contorni di una tragedia tutta familiare.

Le prime informazioni e testimonianze sono state quelle dei vicini di casa della famiglia di Roermond, cittadina vicino a Maastricht: grida di un litigio nel cuore della notte, un uomo ubriaco che perde il controllo, le fiamme che divorano la casa. E infine la scoperta dei cadaveri dei cinque bambini, di età

tra i quattro e i dodici anni, a cui si è aggiunto quello della sorella più piccola, morta in ospedale a causa delle ustioni riportate nell'incendio.

I primi soccorsi sono giunti intorno alla casa verso le 2,30 di ieri notte e gli infermieri delle ambulanze hanno trovato una donna di 35 anni, la madre dei bambini, priva di sensi. La donna, come si è ricostruito successivamente, si è gettata dalla finestra. Secondo la polizia locale, l'uomo ubriaco era il compagno della donna e il padre dei sei bambini morti nell'incendio della casa. Con tutta probabilità, l'uomo era rinchiuso molto tardi nel-

la notte tra giovedì e venerdì, completamente ubriaco, e avrebbe avviato un furioso litigio con la compagna. La polizia olandese lo ha arrestato alle 10,30 di ieri mattina: l'uomo sarebbe uscito di casa poco prima che l'incendio si sviluppasse e distruggesse completamente la sua casa.

Le autorità ancora non sono riuscite a far parlare l'uomo per sapere quali siano state le motivazioni che lo hanno spinto a dare fuoco alla propria casa, dove hanno trovato la morte sei dei suoi sette figli. Infatti, della famiglia, oltre alla madre ricoverata, è rimasta solo una bambina di nove anni che non si trovava in

casa al momento del rogo, essendo in vacanza presso alcuni parenti.

La coppia era già nota all'assistenza sociale di Roermond per aver avuto problemi di mantenimento dei figli. Le operazioni dei pompieri e degli infermieri arrivati sul posto si sono svolte in sotto una cappa di incredulità e sbigottimento da parte dei vicini della giovane coppia.

I piccoli vicini dei sei bambini hanno dato vita a una piccola processione, portando fiori intorno alla casa, ormai ridotta a uno scheletro, per ricordare con affetto i loro compagni di gioco.